

IL LIBRO. L'editoria, il mercato, lo Stato: così li vede Franco Tatò, amministratore delegato della Mondadori

« Come ci avviciniamo a un'economia liberata dalla politica? Il modo in cui la politica si muove sulla frontiera delle questioni economiche, anche nell'editoria, non promette bene. Nel mondo della comunicazione siamo soprattutto posizioni di monopolio. Attualmente chi gestisce l'economia, anche nelle aziende private, non risponde soltanto agli azionisti, alla proprietà, in termini di profitti, ma risponde a criteri che sono un po' più vaghi, più vasti, a volte inafferrabili. »

È una convinzione che in Italia sia impossibile arrivare ad un'economia liberata dalla politica. Mi sono rassegnato. Continuo a pensare che sarebbe necessario e sarebbe anche un bene che l'Italia ne avrebbe vantaggi enormi. Noi veniamo da decenni di sottovalutazione delle possibilità dell'Italia. Nel nostro secolo lo sviluppo economico è stato condizionato all'inizio dalla disponibilità di materie prime in una seconda fase dalla disponibilità di capitali. Ora ci stiamo avviando verso un'epoca in cui la materia prima più importante sarà l'intelligenza ed il fattore decisivo di competitività sarà l'educazione. Due risorse che un paese importante serio e dotato - come potrebbe essere l'Italia - avrebbe largamente a disposizione. Sono infatti convinto che l'Italia stia in piedi perché ha molte persone dotate di intelligenza, imprenditorialità, capacità di fare e di capire. Per vederlo basta guardarsi intorno e conoscere la nostra storia. Ma ritengo che per il modo in cui il paese si è sviluppato negli ultimi decenni questa liberazione delle energie del popolo italiano in senso competitivo non sia possibile. È abbastanza evidente che la maggioranza degli italiani ha in mente un modello di società diverso da quello liberale e competitivo. Il 30% circa degli italiani sogna un modello di tipo socialista, un'economia pianificata e gestita dall'alto, mentre un altro 30% circa sogna un modello di tipo corporativo-soldanesco. Gli altri si orientano secondo il loro particolare. Il fatto è che non esiste in Italia una maggioranza a favore dell'instaurazione di un'economia di mercato. In verità stiamo assistendo a uno scivolamento di impostazione per cui anche certe illusioni che potevamo avere qualche tempo fa a proposito della gestione della cosa pubblica sono ormai da mettere da parte. Sia a destra che a sinistra «finalmente privatizzeremo» qualcuno aveva pensato. Invece non stiamo privatizzando. Perché? Perché è chiaro che le pietruche aziende di Stato gravate da un eccesso di personale, se privatizzate dovrebbero liberare per sé o immettere disoccupati nel sistema. E la politica italiana ovviamente non può accettare una cosa del genere anche perché non ha una risposta su cosa fare a questi disoccupati. È il gatto che si morde la coda.

Gli economisti la via d'uscita la conoscono, almeno nel senso che hanno parole per definirlo. La spiegano con una formula molto semplice: separare l'assistenza dall'economia. Il tentativo di creare o salvare un'impresa, privata ma anche pubblica, riguarda l'economia. Il fatto che con la spesa pubblica si assistano alle situazioni sociali molto difficili è cosa anch'essa del tutto legittima, ma non economica. Non bisogna confondere la prima cosa con la seconda, non bisogna mascherare l'assistenza da economia.

L'assistenza è una cosa diversa da Stato per sua natura ha una



Carta d'identità

Franco Tatò, nato a Lodi il 12 agosto 1932, laureato in Filosofia, è dal 20 gennaio amministratore delegato della Arnoldo Mondadori Editore, mentre dal '94 è vicepresidente della Banca di Roma e della Eni. Dal 1986 al 1992 ha lavorato per la Olivetti sia in Italia che all'estero: prima come amministratore delegato della Deutsch Olivetti di Francoforte e poi come responsabile esteri del gruppo. Dopo una parentesi di due anni alla Mondadori è tornato di nuovo a lavorare come amministratore delegato della Olivetti Office. Per quasi due anni, dal '93 al '95 è stato anche amministratore delegato della Fininvest di Silvio Berlusconi.

Antonio Verdore

È vero che queste esigenze si sono subito squagliate al primo contatto con la realtà. Quando è arrivata al governo la Lega non ha portato avanti questi temi liberali. Le battaglie di Bossi sono state di tutt'altro genere.

Un pazzetto di rivoluzione liberale non l'hanno fatto i giudici?

Non lo so perché non ho capito i giudici quali scopi veramente perseguano in questo momento. L'Italia mi sembra un paese molto confuso.

Non c'è dubbio che «Mani pulite», al di là dei meriti o dei limiti giudiziari, ha fatto vedere che cosa era l'occupazione dell'economia da parte dei partiti, la corruzione pubblica e privata. E dunque il mondo aberrante che nasce dalle sovvenzioni.

Si ma vede il problema è che l'operazione «Mani pulite» ha messo in luce come l'Italia sia un paese profondamente corrotto ma anche come la giustizia da noi non funziona. Con questo non voglio sottovalutare i meriti e il coraggio dei giudici di Milano per i quali ho grande rispetto. È stata un'occasione importante. Ma secondo me non è stata un'occasione liberale. Non vedo il collegamento con la liberazione della società in senso liberistico.

In conclusione, Tatò, lei vorrebbe chiedere se qualche volta non l'assale il dubbio che la sua visione dell'economia, così liberale, così liberista, così fiduciosa nel mercato, così meritocratica, così a la Hayek, non sia troppo severa, non pretenda troppo da tutti: stress, carriera, competizione, fatturato. Lei è uno dei migliori manager sul mercato internazionale, ma non le capita di pensare che poteva andare peggio? Crederebbe con altrettanta convinzione nella purezza del mercato?

( ) Anch'io ho provato la frustrazione della sconfitta. L'umiliazione del licenziamento e capisco benissimo quello che vuol dire. Sarebbe però profondamente triste se dovessi mutare le mie convinzioni sulla società migliore o più desiderabile in base alle mie fortune personali. Credere nel libero mercato come modello di funzionamento della società non significa dimenticarsi degli esseri umani che vengono coinvolti nelle singole vicende. All'astrazione della teoria si contrappongono sempre la concretezza dell'individuo nei suoi successi e nelle sue sofferenze. Il mercato di fatto non è certo il modello ideale ma il risultato di innumerevoli compromessi. Ma sarebbe sempre meglio di questo mercato ibrido nel quale siamo tutti a disagio perché la convivenza di regole feudali di pregiudizi ideologici e di guazzabugli formalistici di origine pseudo liberale umilia la nostra dignità di esseri umani. Il mercato non è un valore sociale. È un valore economico. Bisognerebbe riuscire a vedere la competizione economica come una competizione sportiva a uguali condizioni vince il migliore. Ma si rispettano tutti i particolari che riescono a classificarsi. Deposta l'uniforme siamo tutti esseri umani, tutti uguali nel nostro destino. È nella sfera sociale che si devono recuperare i valori della solidarietà. Le sofferenze degli individui devono essere alleviate da una società guidata da principi etici sicuri. Non sarà un mercato debole a creare meno sofferenze anzi potrebbe contribuire a creare sofferenze incombenti. Un mercato forte può dare alla società i mezzi per operare

«L'Italia senza liberali»

funzione sociale che non deve essere attribuita all'impresa la quale a sua volta ha una funzione economica ovvero sociale ma solo nel senso che anche la produzione della ricchezza e un valore socialmente desiderabile. È questo salto questo passaggio questo trasferimento di compiti tra Stato e impresa che in Italia è fonte di guai. Se mettiamo delle regole perché le persone rimangano nell'impresa anche quando il rimanere nell'impresa non è economicamente conveniente se la perdita del posto di lavoro diventa una specie di tragedia cosmica per cui si deve marciare per le strade mentre dovrebbe essere un fenomeno normale nell'economia di un paese allora l'economia non funziona più. È nella natura delle imprese a volte di essere competitive e a volte di perdere competitività sicché le persone coinvolte nell'impresa che non funzionano debbono in un certo punto cercare un altro posto. Non deve essere un dramma. E non sarebbe un dramma se esistesse uno Stato che si occupasse di aiutare le persone non a restare dove sono ma a trovare un altro posto. Assistere un'impresa perché mantenga posti di lavoro a qualunque costo di storce i rapporti competitivi e inquina l'economia di mercato.

Il ragionamento sulla competizione funziona se vale per tutti. Se invece c'è una classe dirigente di mascalzoni che proteggono se stessi, tutti vogliono es-

«A scopo di lucro» è il titolo del libro che Franco Tatò, amministratore delegato della Mondadori, ha realizzato in forma di conversazione per l'editore Donzelli. L'argomento centrale è l'industria editoriale, ma la combinazione, curiosa e anche un po' provocatoria, sottolineata nell'introduzione di Carmine Donzelli,

nasce da diverse ragioni e le pagine che qui sotto anticipiamo le illuminano. Quella di Tatò è una critica alla cultura della sovvenzione e al corporativismo nonché una denuncia dell'assenza di una prospettiva liberale nella politica italiana. Meditazioni proposte dall'uomo che ha guidato anche la Fininvest

«Un'operazione economica è una libera contrattazione di una capacità lavorativa che ha un prezzo in concorrenza con altri che me la offrono. Quando non ne ho più bisogno la restituisco alla società: questo è il mercato. Se noi non accettiamo questo fatto entrano per forza in una logica di sovvenzioni e di aberrazioni. Per mettere più mercato nell'economia italiana dovremmo avere uomini capaci di rappresentare questa esigenza nel mondo politico. In Italia se si rappresenta questa esigenza non si prende un voto - questo è il problema - perché la cultura diffusa nel paese è completamente diversa: è una cultura di protezione di privilegio, una cultura della raccomandazione. Il paese non è cambiato per il fatto che l'argentopolis ha fatto cadere la vecchia politica: il paese nella sua anima profonda è quello che ho detto. Le ho scritte in vari articoli le ho messe anche in un libro. Lei crede onestamente che ci sia qualcuno in Italia che potrebbe candidarsi? Con queste idee? Sono sicuro di no. Se io andassi a raccontare queste cose alla gente non prenderei un voto. O forse quello di dieci sognatori. E non lo dico come Manzoni dei suoi venticinque lettori. Potremmo raccogliere una ventina di persone forse con criteri più generosi potremmo arrivare a duecento. Ma quello che non troveremo è l'accettazione da parte degli elettori di questo tipo di impostazione. Presentarsi alla gente dicendo «il mio programma è quello di farvi competere» in Italia è una cosa politicamente inaccettabile. E per questo che è scomparso il Partito liberale, molto prima di Altissimo. Naturalmente è anche possibile che ci siano altri motivi e cioè che chi lo ha rappresentato non abbia sostenuto queste cose con il dovuto rigore e con la dovuta efficacia. Negli ultimi anni la componente liberale in Italia l'ha rappresentata, più del Partito liberale, la Lega di Bossi. Si a parole. Ma la Lega non ha saputo rappresentare queste esigenze con la dovuta saggezza, anche sul piano teorico in modo da farne un'effettiva bandiera politica. Il liberismo della Lega ha un carattere accessorio rispetto ai valori della rivolta nordista. Tamo

DALLA PRIMA PAGINA

Inventare una nuova tv

Ma come in quegli anni la tv è stata libera. Sette anni che vanno dal 1987 '88 (nascita di Rai 2) fino al maggio 1994 (nascita del governo Berlusconi). Contemporaneamente si abbassava la qualità generale delle trasmissioni al punto da rendere quasi indistinguibili i programmi delle tv pubbliche da quelli delle tv commerciali. Uno strumento parziale e approssimativo di misurazione introduceva la dittatura dell'audience imponeva una qualità come unico criterio di validità. In un campo nel quale i giudici erano rimasti per anni vagamente estatici i tabulati Auditel sembravano portare finalmente un criterio scientifico e misurabile. 25 è migliore di 18.2 l'indice di ascolto ha prima influenzato poi determinato la composizione dei palinsesti. Tanto più che ad ascolti maggiori sembravano corrispondere una democrazia maggiore per di più un indice di affidabilità. I tabulati dei contenuti sondaggi da qualche mese ci ha fatto capire che la sua azione di governo non solo altro che la trasposizione in chiave politica di un dibattito magari steso con i programmi di una tv di sinistra. Ma che dire che la scampata di cultura unitaria in campo televisivo è un progetto

di rappresentanza in campo televisivo. L'impostazione di una «dittatura della maggioranza» analoga a quella che in campo politico ha portato un governo a dipendere da conti sui plebisciti di opinione. La rivoluzione imminente. Questa situazione è destinata ad essere modificata dall'arrivo delle nuove tecnologie. Non senza un rischio che anche le autostrade informatiche finiscano per riproporre l'assolutismo gattopardesco che tutto cambia perché tutto in fondo resta com'è. Le attuali misure e contronotizie sul numero delle reti per soggetto vanno viste anche come tracce di apertura di questa partita che del resto comprende perfino la proposta di rinunciare alla privatizzazione della Sict per l'editoria invece con la Fininvest in un nuovo sistema pubblico-privato. Nonostante ciò è possibile che il far west che ha preceduto la Legge Mani pulite non si ripeta. Se non altro perché l'opinione è più di un patto di non guerra e di un partito e anche perché l'assolutismo è impare a padroneggiare meglio. Ma l'uscita da parte nostra in fondando la prospettiva di conti

dalla cronaca, un punto privilegiato per chiunque voglia orientarsi in un universo dell'informazione nel quale la stessa abbondanza dell'offerta finira per creare un certo smarrimento. Nella tv pubblica ci sarà anche spazio per tutti quegli argomenti che le tv commerciali e quelle telematiche non avranno né modo né capacità di trattare a cominciare dalla cultura. La tv pubblica potrà rimpicciolisire di tutto la parte alta dell'informazione: oggi bandita non solo per virtù propria ma anche a causa delle nuove condizioni operative. Se la dittatura dell'audience è stata introdotta dalla concentrazione della pubblicità la frammentazione della pubblicità su molte emittenti diverse ci libera dalla dittatura della maggioranza sotto forma di audience. Non per questo sarà l'età dell'oro. Più verità già vede nel futuro altri pericoli per esempio. Un pianeta associato alla tirannia del tempo reale cioè di un tempo mondano (voci e di file audiovisive informatiche) che si valgono i progressivamente il tempo locale delle attività individuali. Ipotesi. Oggi come oggi nessuno sa esattamente quale sarà il futuro. L'unico meno le conseguenze che è possibile ipotizzare. Dopo il convegno del 9 giugno continuerò a lavorare con il gruppo di lavoro che discute le nostre imprese, quelle suggerite

«Corrado Augias»

ASSOCIAZIONE NAZIONALE DEI CIRCOLI RICCARDO LOMBARDI. Giornata di studio per ricordare GIOVANNI ASTENGO. Urbanistica come impegno civile. Con il patrocinio dei Comuni di Torino, Venezia, Gubbio e della Regione Piemonte. Relatori: Michele ACHILLI, Sandra CAMICIA, Franco CORSICO, Bruno GABRIELLI, Ennio MATASSI, Giuseppe PIAZZA, Carlo Alberto BARBIERI, Paolo CECCARELLI, Bruno DOLCETTA, Annalisa MANIGLIO, Gianfranco MOSSETTO, Stefano STANGHELLINI. Presiede Nerio NESI. Torino - Museo dell'Automobile - Corso Unita d'Italia 40. Sabato 13 maggio 1995 dalle ore 10 alle ore 18.